

LE AQUILE

Racconto di Giuseppe Dessì

Non so più chi avesse portato allo zio Michele i due uccellacci che furono posti in una stia da polli sotto i portici. Non erano, per me e per Paolo, una cosa nuova; tutt'altro: di rapaci ne avevamo visto, a Norbio, abbattuti dai porcari o dai pastori di casa nostra e appesi all'uscio di cucina, o appollaiati su qualche albero lontano o su qualche roccia, oppure altissimi, quasi immobili sotto le nuvole grigie. Questi nella stia non erano più grandi di un pollo, ma la ferocia spirava da tutte le loro penne irte, tanto che, anche senza la rete metallica, nessuno avrebbe osato toccarli. Seduti sui talloni, noi passavamo lunghe ore davanti a quella gabbia, e gli altri ragazzi con noi. Iragazzi avevano tentato, dapprima, di tormentarli con una canna, ma io e mio cugino ci eravamo opposti energicamente. In certo senso, sentivamo il dovere di proteggere quegli animali che venivano come noi dai monti, che come noi erano forestieri. Anche la nostra curiosità era ben diversa da quella degli altri ragazzi trovando noi nei due uccelli qualche cosa di familiare, come fossero bestie domestiche, conigli, per esempio, o capre, oppure anche certi alberi come gli ulivi o le querce. La distinzione che noi facevamo di solito, a Norbio, tra bestie selvatiche e animali domestici, là in città, nella nostra memoria, si cancellava del tutto. Oltre i ragazzi, venivano a vedere i due uccellacci un usciere del Tribunale, l'attendente di un ufficiale di complemento che stava a pensione dalla signora Alessandra, una delle casigliane sempre in lotta con lo zio Michele, e il ciabattino, che faceva anche da portinaio. Quando usciva dall'ufficio, lo zio, verso le sei del pomeriggio, portava un cartoccio di interiora e di polmone di bue, che gli teneva il macellaio della piazzetta, e senza curarsi di noi ragazzi, con grande attenzione tagliava la carnaccia e la gettava a pezzetti attraverso la rete metallica della gabbia, poi cambiava l'acqua della ciotola. I due uccelli sembravano paralizzati in un atteggiamento di difesa, inchiodati contro il muro e col becco e con gli occhi tondi e immobili seguivano ogni movimento dello zio. Così restavano anche quando egli si allontanava. Forse mangiavano solo di notte, quando il cortile era deserto, ma anche allora ben poco, e la carnaccia marciva in fondo alla gabbia con insopportabile odore.

— Dovrebbe mandarle via, quelle bestie — diceva la signora Alessandra affacciandosi alla sua loggia. — Dovrebbe mandarle via. Non sente che peste? È come averci in casa due maiali. Non sa che è proibito tenere in casa maiali?

— Maiali? che maiali! — diceva lo zio Michele — Questi sono falchi e non c'è nessuna disposizione a proposito dei falchi, cara signora!

— Non m'interessa di sapere che bestie sono — gridava dalla loggia la signora agitando le mani — Puzzano! so solo questo che puzzano!

Questo dialogo si ripeteva ogni giorno, e anche gli altri casigliani cominciavano a protestare, perché il puzzo diventava veramente insopportabile.

Una sera, mentre io e mio cugino, come al solito, ce ne stavamo seduti sui talloni davanti alla gabbia, venne un altro militare assieme con l'attendente del capitano. Era un sergente, anzi, come seppi poi, un sergente maggiore d'artiglieria, il quale, dopo essere stato un poco seduto come noi a esaminare i due uccelli, aprì lo sportello della gabbia, introdusse una mano, che offrì al colpo degli artigli di una delle bestie, scansò abilmente il colpo e con altrettanta sveltezza e abilità la prese per il fondo delle ali, come un pollastro, e la tirò fuori.

— Hai visto! — disse Paolo sottovoce urtandomi col gomito.

Il sergente, per impaurirci, fece

l'atto di buttarci addosso la bestiacia, ma io solo balzai indietro: Paolo restò lì, fermo, guardando di sotto in su maliziosamente l'uomo in piedi. E non guardava l'uccello, ma l'uomo, in faccia. Anche il sergente sorrideva, e io avrei pianto di vergogna per essere stato così sciocco e pauroso. Per darmi un contegno presi la bicicletta, che era appoggiata a una colonna, e issatomi sul sellino alto e duro, cominciai a girare pian piano intorno, tenendomi a una certa distanza. Avvicinatosi di nuovo sentii che Paolo diceva:

— Gli fa ribrezzo!

E accennava a me con la testa.

— Come, ribrezzo? — chiese il sergente.

— Gli fanno ribrezzo le penne, come a toccare una pesca — disse Paolo ripetendo la giustificazione che dava sempre mia madre al babbo e agli zii quando io mostravo di avere paura degli uccelli.

— Ah! se è così, scusi tanto! — disse il sergente rivolgendosi a me.

Io non seppi cosa rispondere perché vidi che parlava ironicamente, e di nuovo mi allontanai. Poi, fatto il mio giro, e tornato al luogo di

prima, accanto alla gabbia, sentii che il sergente diceva a Paolo:

— Anche tu hai paura?

Allora Paolo, alzatosi e avvicinosi a lui senza dir nulla, con cautela, evitando gli artigli della bestia e il becco aperto, che seguiva i movimenti della mano, la prese per il fondo delle ali, proprio come il sergente, che gliela abbandonò. La bestia si contorceva artigliava l'aria. Paolo la teneva, col braccio teso, lontana dal viso.

— Sapete che bestie sono? — chiese il sergente dando da beccare alla bestia la cima del suo cinturino di cuoio.

— Due falchi — dissi io con noncuranza giuocando di manubrio e di pedali per passare, senza toccarli, fra due sassolini. Lo avevo sentito dire dallo zio.

— Due aquile — disse il sergente.

Paolo lo guardò senza alcuna meraviglia, con quell'aria diffidente incredula e canzonatoria a un tempo che era anche di suo padre e che io non sarei riuscito mai a imitare; io che invece, pieno di meraviglia per la rivelazione della vera essenza dei due uccelli, ero smontato dalla bicicletta.

— Aquile? — disse Paolo — Le aquile sono più grandi.

— Anche queste, quando cresceranno, saranno grandi. Diglielo a tuo zio, digli che sono due aquile, due aquile «del Bonelli». Si chiamano così. Maschio e femmina — disse rivolgendosi all'attendente, — una bellissima coppia.

— Se lo dice lui gli si può credere — disse l'attendente, che aveva taciuto fino allora. — Lui è imballamatore.

— Davvero — continuò il sergente — diglielo! È un peccato tenerle così.

Tolse l'uccello dalle mani di Paolo, e lo mise nella gabbia, e se n'andò dopo averci salutato con un cenno. Mentre si allontanava con l'attendente, sentii che diceva:

— Accidenti! Sono piene di pidocchi.

Infatti anche Paolo cominciò a grattarsi sotto la manica della giacchetta.

Dopo che il sergente ebbe battezzate le aquile, altri nomi più difficili vennero in ballo, trovati dallo zio Michele in non so quale enciclopedia. Lo zio affermava che il nome «scientifico» delle bestiacce era «Eutolmaëtus fasciatus». Gli pareva così che fossero anche più preziose. Perché s'era montato la testa, lo zio, e non faceva che parlare delle aquile, del modo come erano state catturate e portate in città: diceva che erano il regalo di un ricco pastore di Ordena, al quale aveva fatto non so che piaceri. E non solo lo zio, ma tutto il caseg-



Seduti sui talloni noi passavamo lunghe ore davanti a quella gabbia...

giato parlava delle aquile, e si raccontavano storie di catture di aquile, di cacce e di battaglie. Tutti s'erano placati. C'era chi proponeva di offrirle al Comune, e questa idea lusingava non poco lo zio, perchè gli avevano fatto balenare la possibilità di metterle in una gabbia nei giardini pubblici sotto il Bastione, con una targhetta che portasse il nome del donatore. E forse questo progetto sarebbe stato messo in atto se un giorno non fosse capitato nel cortile un amico di un collega d'ufficio dello zio, che aveva sentito parlare delle aquile. Era un uomo panciuto che si muoveva dondolando e ansando per la fatica del camminare. Aveva l'aria di un uomo pratico, di quelli che dovunque vanno si sentono padroni, come certi medici o certi mediatori. Portava due curiosi baffetti a virgola e una pipetta ricurva nello stesso stile dei baffi, e se la toglieva di bocca solo per sputare. Si sedette anche lui, faticosamente, sui talloni, e, senza toccarle, anzi tenendosi a distanza, si mise a esaminare attentamente le due bestie. Dopo averle esaminate per bene, si alzò e disse allo zio:

— Perchè non le manda allo Zoo?

— Perchè allo Zoo? — fece lo zio, evidentemente seccato dell'aria di superiorità che si dava l'amico del collega.

— Perchè lo Zoo gliela paga! Non sono una specie molto ricercata, ma è sempre una bella coppia. Scriva, scriva a nome di mio fratello. Mio fratello ha già fornito allo Zoo un cinghiale e due muffoni.

— Forse non vale la pena di scrivere, per quello che pagheranno — disse lo zio dandosi a sua volta dell'aria.

— Certo — fece l'altro — io non so se lei è in grado di rinunciare a un migliaio di lire...

Aprì le braccia, e fatto un cenno con la testa, anzi con la pipa serrata tra i denti, voltò le spalle e si mise a parlare col collega dello zio.

Mille lire non erano uno scherzo! Mille lire, per lo zio Michele, erano molto, moltissimo. Quando salimmo per salutare la zia, prima di andarcene, lo zio ci chiamò nella stanza da pranzo, dove stava scrivendo una lettera, e non senza imbarazzo ci raccomandò di non dir nulla, per il momento, dell'intenzione di offrire le due aquile allo Zoo.

— Per ora non è una cosa certa — disse — E poi, molto probabilmente le offrirò al Comune.

Noi, senza dir nulla, ce n'andammo, e la zia, sulle scale, ci chiese se era vero quello che aveva detto l'amico del collega, che lo Zoo avrebbe pagato le aquile mille lire.

— Tu credi davvero che lo zio Michele le offrirà al Comune, le aquile? — disse Paolo mentre andavamo verso la Città Bassa quasi di corsa, perchè s'era fatto tardi.

— Sono dei morti di fame — disse mio cugino sempre correndo. — Dei morti di fame! Sai che friggono perfino le bucce delle favette? Tutto ciò che in casa nostra si dà ai maiali, loro lo mangiano.

Erano parole crudeli. Ansando avevamo preso il passo e marciavamo come atleti, a passi lunghi e rapidi, giù per Via Lamarmora. Da-

vanti a noi, in fondo alla strada, Porta Cristina s'allargava sensibilmente a ogni nostro passo e nel suo vano, sotto la saracinesca dentata che da secoli non si abbassava più per chiudere, come in un recinto, le catapecchie nobiliari del Castello, si distendeva la Città Bassa con tutti i suoi lumi e i lunghi riflessi nel mare. Via Lamarmora era piena di un odore nauseante di pesce fritto e di olio cattivo, e le parole di Paolo, mi davano, come quegli odori, un senso di malessere. La miseria della Città Alta avvolgeva tutti quelli che passando Porta Cristina andavano su verso la Torre di San Pancrazio; a meno di non es-

allegra, così piena di botteghe di pellami, di terraglie, di stoviglie, di tappeti, e di tutti quei villani vestiti a festa che venivano a far le comere in città! In Castello i villani non ci andavano mai, non portavano i vivaci colori dei loro abiti in quelle stradine tristi e uggiuse. «Sono così strette per ragioni di difesa», diceva lo zio. Ma non contava nulla. Non contava nulla anche se si ricordavano tempi gloriosi come quelli dei Giudicati. Erano strade che mettevano tristezza solo a pensarci. Allontanandomi non sapevo staccare gli occhi dell'ometto rubizzo sulla porta della bottega, e pensavo: « Chi sa se si ricorda delle aquile ». Im-



Portava due curiosi baffetti a virgola e una pipetta ricurva nello stesso stile dei baffi...

sere risoluti e crudeli come Paolo, o come l'uomo panciuto che aveva voltato le spalle allo zio. Presto fummo alla scalinata del Bastione, davanti all'Università, e riprendemmo la corsa nell'aria pura sulla scia di un ronzi lasciato da un'automobile che, a larghe curve, sfollando la strada, scendeva verso la darsena a motore spento. I negozi erano già chiusi.

Qualche giorno dopo, mentre accompagnavo Paolo che andava a prendere un compito da un suo compagno, riconobbi in via Angioi il grasso uomo amico del collega dello zio Michele. Se ne stava sulla porta della sua bottega di sellaio, con la pipetta in bocca e i baffetti neri sul viso rubicondo e lucente. Come era diversa quella strada dalla buia e stretta via Corte d'Appello, dove abitavano gli zii! Come era

provvisamente mi parve che le aquile non esistessero se non nell'immaginazione dello zio, che fossero come il simbolo sensibile delle sue aspirazioni e del suo orgoglio. Ci teneva a essere di una razza diversa da noi campagnoli, lui! Lui, come si vedeva anche dal suo casato, discendeva da gente venuta di fuori, in cerca di fortuna; e l'avevano trovata, la fortuna, eccome! Senonchè « la fortuna va e viene ». La fortuna dei Pezzani era diventata argomento continuo di frizzi, in casa nostra, da parte del babbo e dei suoi fratelli, cioè degli zii veri, da quando la zia Erminia era diventata la signora Pezzani.

— Come vuoi che faccia ad avere fortuna gente che passa delle mezze giornate ad aggiustare una sveglia rotta! — diceva il babbo alla mamma che cercava di difenderli.

Mio padre e gli zii avevano, dell'attività, un concetto più franco e ardito, erano uomini pratici e sicuri di sé. Lo zio Michele, come diceva Paolo, somigliava a Beniamino Franklin. E da quel tempo Beniamino Franklin fu per me un triste personaggio che si dava da fare intorno a sveglie rotte e a scheletri di vecchi ombrelli, una specie di piccolo impiegato che esercitasse per diletto un'inclinazione a lavori manuali acquisita in chissà quante generazioni di operai e troppo difficile a dimenticarsi del tutto. E provavo per lui una simpatia triste e mista di pietà.

Il nostro interesse per le aquile venne meno giorno per giorno, le corse in Castello in casa dello zio si fecero di settimana in settimana meno frequenti, fino a che le aquile sparirono.

Sparirono in una maniera piuttosto strana, e io ne venni a conoscenza solo molto tempo più tardi.

Un giorno arrivò per lo zio la lettera attesa da tanto tempo, che già ne aveva perduta la speranza: era del Direttore dello Zoo, e diceva:

« Egregio Signore,

rientrando dopo una lunga assenza, trovo la Vostra pregiata del... e mi affretto a risponderVi che sono lieto di accettare la Vostra offerta. Noi siamo in possesso di alcuni esemplari della specie di aquile che Voi ci offrite, tuttavia, giacchè si tratta di una coppia, siamo disposti ad acquistarla. Paghiamo di solito L. 400 per esemplare, più le spese di trasporto, ecc. ».

Questa lettera me la mostrò la zia Erminia, che la conservò per molti anni in un cassetto della credenza, e credo la portasse anche a Norbio, una volta che venne a farci visita. Però le due aquile non furono mai spedite. Solo molto tempo dopo, come ho detto, la zia mi confidò che, mentre cercava di tirarle fuori dalla gabbia, lo zio Michele, che aveva disdegnato l'aiuto del sergente e non aveva neppure voluto chiamare Paolo, se n'era lasciato scappare una.

— Poi — diceva la zia — lascio volare anche l'altra. Ma la prima gli scappò. L'ho vista proprio io. A lui però non bisogna dirglielo, mi raccomando!

A lui non bisognava dirglielo. E a chi gli chiedeva se avesse spedito le aquile allo Zoo (e glielo chiedevano senza ironia, essendo rimasto l'incidente della fuga, un segreto) diceva che non erano aquile, ma falchi. Per fortuna se n'era accorto in tempo. Per fortuna! Se no avrebbe fatto proprio una bella figura!

Delle aquile non si parlò più, come se non ci fossero mai state. E io non rividi mai più neppure il sergente. Non so neppure di che paese fosse, perchè certo era di fuori e io non avevo ancora imparato a distinguere la cadenza dei diversi dialetti d'Italia. Invece, ancora oggi, quando torno in città, cioè in quella città dei miei primi studi, mi accade di rivedere l'ometto rubizzo dai baffetti, sempre uguale, sull'uscio della sua bottega.

GIUSEPPE DESSI

Tavole di Fulvio Bianconi.